



LA PANCHINA

Ora, ditemi... se è normale l'incertezza che sto sopportando... sarà che sono vecchia e arrugginita... mai mi sarei aspettata la degradazione degli ultimi tempi.
In tanti anni di pubblico servizio, con le mie compagne in tutta Italia, mai ci siamo lamentate:

sempre stoicamente accettando incurie, vandalismi e ogni negatività che accadesse intorno, nella consapevolezza – certo, forse un po' snob, ma fondata, eccome! – della nostra importanza sociale, di rappresentare l'idea stessa del civismo, con solidarietà, spirito democratico e, mi si lasci dire... anche con poesia!

“...La panchina è un luogo di sosta, un'utopia realizzata. È vacanza a portata di mano. Sulle panchine si contempla lo spettacolo del mondo...”

Così siamo state definite nel fortunato libretto del 2010 *Panchine*, appunto, dell'onorevole poeta Beppe Sebaste.

E adesso? Tempi di oscurantismo medievale, se non di peggio... da quando politicanti di bassa lega, miserabili acchiappa-voti e beceri ignoranti ci accusano, minacciano la nostra esistenza, in una vergognosa caccia alle streghe.

Da qualche parte, in sordina, hanno già messo in atto deportazioni e “pulizie etniche”: molte di noi sostituite con orrendi arredi in ferro monosieduta o sedili in pietra senza spalliera, impossibili da tollerare nel freddo dell'inverno e talmente scomodi da scoraggiare ogni stanchezza dal trovare il suo riposo.

Che genocidio... una ferita al buon senso, ai nobili sentimenti del tempo che fu; un veleno per le nuove generazioni. E questo è giunto anche in questa cittadina, dove abito da oltre cinquant'anni. Io, Panca Venerabile del Pubblico Arredo Urbano, sita nel giardino all'inglese del Palazzo Comunale... Eccerto, per il volgo ignorante sarei una semplice, normalissima panchina... ma rivendico che il mio modello è nato nel 1853, durante la riforma urbana di Parigi voluta da Napoleone III, con il contributo del prefetto della Senna, barone Haussmann, e su disegno dell'architetto Gabriel Davioud.

E quindi... perdincibacco... questi nobili natali pretendono! Io merito rispetto!

Purtroppo, l'avevo già intuito, il disfacimento... già da qualche anno, con segnali inequivocabili: la quasi scomparsa delle mamme coi passeggini e l'avanzata di giovani-anziani ex sessantottini, con la pelata alla Yul Brynner (che fa fico) o il riporto ossigenato e le magliette scritte col bavero alzato (che fa cool) e i sorrisi charmant... invece quasi tutti acciaccati, aspirinetta- e integratori-dipendenti. E poi, dentro, nascostamente intristiti e guardinghi sul futuro, frettolosi di inseguire l'ultimo tramestio di una vita che ormai avvertono sfuggente.

Alcuni, poi, bislacchi soggetti tatuati, sono di casa: un tempo li avresti detti reduci dalle patrie galere o marinai di baleniera, insieme a boys and girls in ginseria firmata, con la caratteristica mimica appiattita dei “cojons” di periferia... moderni friends e vitelloni dal piercing a tutto spessore, come nei punti di sutura delle ferite.

Sempre benvenute – che sempre il cielo benedica – ma sempre più rare le coppie innamorate e gli spiriti contemplativi con i libri in mano... Al massimo, la combriccola dei bulletti della zona, con la *Gazzetta dello Sport* sotto l'ascella, intenti a parlarsi coi messaggini dei cellulari freneticamente compulsati tra le mani... e poi tanta gente di colore ed estranei girovaghi senz'arte né parte, che col posto non c'azzeccano per niente, a ciondolare.

Anche, circa un mese fa, l'affondo: quella squallida notizia... Due studenti del vicino liceo artistico – barbudos alla feddayn con le teste rasate ai lati, di ordinanza – si sono accomodati e, passandosi a vicenda la cicca d'erba di quella buona, si raccontavano della delibera comunale “Parchi puliti” per lo smantellamento delle panchine in città, come prima misura antispaccio.

Mi sono agghiacciata... Che minus habens di sindaco amministra la mia città? C'è forse bisogno delle panchine per vendere e acquistare droga? Come si fa a pensare che l'eliminazione dei posti a sedere risolva il problema? Questa logica è come credere che abolire – che so – i viaggiatori della metro possa impedire il borseggio ai loro danni.

Comunque sia, al pensiero mi sento già sconsigliata... e da quel giorno ho il magone e voglia di piangere per la fine dei ricordi che mi porto addosso: la mia anima.

Ah, quanto caruccia ero negli anni '60 del secolo scorso, appena assemblata nei vecchi stabilimenti della Pettini Ferrarese: due robusti sostegni laterali, vezzosi piedini e braccioli arcuati, arabeschi e intarsi floreali, tutti in fusione di ghisa grigia, magistralmente raccordati con snelle doghe di legno iroko a formare un'anatomica seduta... Che eleganza, in me!

E la sera che venni installata in questo giardino, stavo al settimo cielo, come una leggiadra debuttante al suo primo ballo. E già dall'alba attendevo di onorare l'ospite... quel primo sedere che mi avrebbe "impalmata" e posseduta.

L'ospite venne, giusto alle 9 del mattino: un cialtrone di mendicante che si stiracchiò a godere il sole, beatamente disteso con le scarpe infangate sui braccioli e a poltrire coi vestiti unti sulle mie doghe immacolate. A completare l'inaugurazione, meno di un quarto d'ora dopo, il labrador nero del portiere dello stabile accanto decise di venire a fare nostra conoscenza. Quel pelacchioso sacco di pulci di tre anni, infingardo, fu felice di essere il primo a battezzare l'intarsio cesellato dei miei piedini coi suoi urinari effluvi del mattino.

Ma tant'è... il destino: scoprire che la vita è cosa dura e, ciò nonostante, accettarla – *amor fati* – è poi stata la nobiltà della mia giovinezza.

E io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi... i giovani innamorati darsi puntuale appuntamento ogni pomeriggio... timidi all'inizio, e non tanto dopo, effervescenti di effusioni e tocamenti... e poi scomparire... e poi ancora ritornare con uno... e poi due... e poi tre... e quattro figli... e poi questi, venire anche da fanciulli soli... e poi, già adulti, ammogliati coi loro figli... e con le tate e i passeggi e i palloncini colorati... e poi quei primi, nonni, ritornare a giocare bambini coi nipoti... Il grande cerchio della vita, insomma.

E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia.

E quanti amori mi sono sobbarcata tra i braccioli... e litigi, e pianti, e gelosie, e ripicche, e tradimenti, e riappacificamenti... un fiume di parole, e silenzi, e sguardi, e attese, e sorrisi.

E anche il sesso, sulle mie doghe, frettolosamente consumato nelle nebbie sibilline dell'autunno... o in certe calde e serafiche notti d'estate, che lucciole compiacenti e lune birbone stavano a ispirare.

Anche, nello stesso tempo della Primavera di Praga – era il 1968 – sono stata testimone di un concepimento... quando il contrarsi doloroso del basso ventre ed il successivo pianto diretto hanno trasfigurato il volto di quella ragazzetta mora, cassiera della benemerita, ora scomparsa, Standa... appena diciassettenne. A fine turno di lavoro, ero il luogo di incontro col fidanzatino. E il fatto, l'ho intuito anche dal tremito di lui, quella sera, calamitato dal triangolo nero e risucchiato nell'amoroso gorgo... e di subito felicemente condotto – pur la ragione nolente – ad eiacularvi dentro.

Non potrà essere null'altro che un artista, il sacro figlio della passione e dell'amore, ho pensato, lusingata per quelle nozze ed alcova del miracolo.

Negli anni '70, almeno per un intero anno (non ricordo quale), ho ospitato l'Arte, che sparluccicava gli occhi di un pittore. Si firmava *Grigius*, dalla contrazione del nome anonimo di Grilli Giuseppe, in seguito divenuto famoso e ora conteso dai migliori galleristi.

La sua arte, balzana, lo assisteva con un risolino di sufficienza, seduta a sgheimbescio sulla mia spalliera... e quello, fin dall'alba, le piazzava accanto il cavalletto, studiando di ben ritrarre la fontana ed il palchetto neoclassico dei musicanti, di fronte. Altre volte, lo additava a tratteggiare di carboncino sulla tela i busti in marmo di Carrara degli eroi locali, o le cascanti magnolie e la siepe infiorata di pitosforo... e con la pioggia lo obbligava ad aprire l'ombrello, perché non smettesse, anche grondante d'acqua fin nelle scarpe.

Era chiaro che lui l'amava e sopportava... e il tapino stava assorto fino alla campana di mezza, che lo riscuoteva per il solito panino condito con gli avanzi della cena della sera prima.

Quella sua amorosa tiranna, un paio di volte, lo convinse a disegnarli. A lei molto piacevo, e forse si riconosceva... Meglio così: dovessero distruggermi, almeno rimarrà di me un'effigie in qualche sperduto museo di questo mondo.

E comunque, grazie... misteriosa potenza dei sognatori... quanto raramente sei tornata coi tuoi nobili spasimanti... Adesso, che sono turpi i tempi, disdegni a farmi visita, e molto manchi.

E che dire di Calliope... compagna di quell'anziano scrittore o forse poeta? O di quell'occhialuto giornalista, che somigliava al Gramsci comunista, che sempre si accoccolava sulla mia seduta anatomica – quel legno perfettamente sagomato alle natiche che ti restituisce il calore al corpo e fa star bene, e non sai perché...

Il mio rivoluzionario era stato defraudato della fede con l'avvento della perestrojka e glasnost di Gorbaciov e, alla ricerca di nuovi orizzonti con cui arrovellarsi il cervello, nell'estate del 1987 veniva a piazzarsi serio al tramonto, armato di Parker stilografica: dapprima immobile, come a caricarsi di pensieri – foss'anche rubandoli all'aria o ai passanti dell'antistante piazza cittadina – e poi se li trascriveva...

scriveva, scriveva, su un taccuino dalla copertina nera, riguardo sottili distinguo e alate considerazioni che gli sovvenissero in mente.

E le mamme, come non ricordarle? Nei fine estate, convenute in querule assemblee, alla guida dei passeggi e con l'odore acre di latte e cacchetta tra le dita... Quei marmocchi strepitanti, nel cambio di pannolino sui miei legni... e quella pipì schizzata in faccia... e il loro pianto e ridere... e la sana rarità di floride italiane mammelle svuotarsi per farsi loro merenda.

E le tettarelle stropicciate e tutti i biberon dei grandicelli... e i bavaglini, e le cuffiette, e le scarpine intrecciate a maglia dalle nonne... e poi i tricicli e le macchinette rosse a pedali... e poi quelle elettriche, invidiate, nell'inseguimento del papà di turno... E le foto ricordo, nelle domeniche di primavera, delle famiglie reduci dalle cresime.

Ma anche cose brutte... come in quell'uggioso gennaio del 2005, quando quei tre giovinastri, di buona famiglia, hanno cosperso di benzina e dato fuoco al barbone che, fin da Natale, veniva a dormire addosso. Per loro fortuna, quello si è scrollato in tempo, con poche ustioni... e io indenne.

Ai Carabinieri hanno raccontato che volevano vedere "che succedeva", la reazione del tipo, insomma. E il loro avvocato: si sono pentiti, chiedendo il perdono in una lettera accorata... pesanti ragazzate, che bisogna correggere senza comprometterne il futuro di buoni cittadini.

E i genitori: abbiamo dato loro tutto quello che volevano e non ci meritiamo le accuse ai nostri figli.

E i loro insegnanti: certi comportamenti devianti sono anche colpa dei media e di atteggiamenti di edonismo consumistico che hanno esautorato il ruolo educativo dei docenti.

E sulle TV locali, l'esperto sociologo avrebbe dichiarato: fra i giovani, pochi sono rimasti a vivere la strada; troppo coccolati dalla società, fondamentalmente si annoiano e quel gesto bisogna interpretarlo come un modo per provocare una realtà che non risponde più ai loro bisogni.

Mah... forse una bella scossa alla Realtà sarebbe ripristinare le sculacciate dei genitori e il rispetto agli insegnanti nelle scuole, come primo passo. E... lavande gastriche di civismo ai molti cervelli bacati e ai cattivi maestri in libera circolazione.

Ma la cosa peggiore nella mia vita... è stata l'assistere alla morte di un mio assiduo frequentatore: ingegnere mancato che, a spasso coi suoi due cani, sedeva a fumare la prima sigaretta del mattino.

Innocua, gentile persona, fin da ragazzo era stato plagiato da una madre chioccia e ambiziosa di riconoscimenti traslati al figlio, suggestionato ad avversare quella nullità – come lei diceva – di mio marito, cioè suo padre.

Inciato a studi non adeguati al talento, che pure in grande copia aveva, fin da subito aveva gettato la spugna. Forse per inconscia vendetta al parentado, compresa una

sorella... o perché credeva di poter fuggire in un mondo senza conflitti, o forse per arginare quelli suoi, intanto cresciutigli a dismisura dentro, era stato accalappiato in un doppio vincolo (alla Gregory Bateson, per intenderci) che gli aveva inceppato il cervello con nemici inesistenti.

Per questa psicosi assumeva già da parecchi anni farmaci potenti che lo avevano docilizzato in un pseudo-zombie: goffo e rigido nei movimenti, senza mimica e troppi slanci.

Campava con la pensione di invalidità, bistrattato in famiglia e generalmente mal considerato per il suo fallimento... Moglie e figlia a razionargli finanche i soldi delle sigarette... Poi un giorno, avendo deciso di sospendere ogni terapia, come effetto collaterale – fra l'altro segnalato nel bugiardino – gli si affacciò l'idea di togliersi di mezzo. E così ha fatto: una mattina piovigginosa si è seduto a fumare l'ultima sigaretta... e poi uno sparo in testa.

Un avvocato, amico di gioventù, ogni tanto viene e, seduto al suo posto, se lo ricorda come soltanto lui sarcastico e felice... ancora gli rideva.

Ma intanto, mi accorgo che sono arrivate le feroci bestie: i commessi comunali con gli operai, muniti di piccozze e badili, hanno scaricato brutti sedili in laminato verde smeraldo, ancora incellofanati... puzzano di olio minerale e mi fanno veramente schifo. I nuovi arrivati prenderanno il mio posto: poveracci, si credono importanti e non sanno che sono i figli della decadenza.

Mi guardano con sufficienza, ridacchiando tra di loro, mentre mi scalzano dalla terra... non sanno ancora avere pietà. Miserabili, non sanno niente dell'amore per chi ama... e chissà mai se impareranno. Non sanno del mio tempo. Di me, che è giunto... il tempo di morire.

ANALISI

L'autore utilizza la tecnica della **prosopopea**, facendo parlare un oggetto – la panchina – con una voce carica di memoria, ironia, nostalgia e indignazione. Questa scelta narrativa consente di osservare la storia urbana, sociale e culturale da un punto di vista “fisso”, ma onniveggente: un testimone silenzioso che, pur essendo inanimato, diventa protagonista e “coscienza civile”.

Tono e registro

Il registro alterna momenti alti, quasi lirici (“Il grande cerchio della vita... lacrime nella pioggia”), a passaggi colloquiali e sarcastici, pieni di interiezioni (“perdincibacco”, “minus habens di sindaco”), mantenendo un ritmo dialogico. Il tono è polifonico: sa essere elegiaco quando rievoca amori e infanzie, satirico quando stigmatizza la decadenza morale e politica, e grottesco nelle descrizioni di certe tipologie umane.

La panchina: simbolo di socialità democratica, gratuità dello stare, spazio di incontro tra generazioni e classi sociali. **I nuovi sedili in laminato:** metafora di un arredo urbano disumanizzato, concepito più per controllo e deterrenza che per accoglienza. **I frequentatori:** microcosmo dell'umanità urbana, dalle coppie romantiche agli emarginati, dai nostalgici militanti agli adolescenti inquieti. **La rimozione finale:** allegoria della cancellazione della memoria collettiva a favore di un presente funzionale ma senz'anima.

La panchina diventa lente d'osservazione di **mutamenti culturali e urbani:** Il passaggio da una città vissuta come luogo d'incontro e interazione informale a una città "funzionalizzata" e sorvegliata. La perdita di **spazi gratuiti** dove fermarsi senza consumare, un sintomo di una società più orientata al controllo e alla mercificazione. La trasformazione antropologica dei frequentatori: dalle famiglie stanziali alle presenze "transitorie" o marginali, con un aumento percepito dell'isolamento sociale.

Psicologia implicita dell'autore: Forte sensibilità al **tempo che passa** e alle trasformazioni urbane e sociali. Attitudine nostalgica ma non passiva: il testo è anche un atto d'accusa. Tendenza a **umanizzare l'oggetto** come proiezione di sé: la panchina diventa alter ego, memoria incarnata, specchio della propria percezione di declino culturale. Visione **mista tra affetto e amarezza** per l'umanità osservata: amore per le storie e i personaggi, ma delusione verso il presente.

Significato complessivo

La panchina è **un archivio emotivo e sociale**. Nel suo monologo c'è una critica alla perdita di lentezza, gratuità e socialità spontanea, sostituite da un arredo "antibivacco" che rispecchia una città più diffidente e meno accogliente.

Il testo funziona come una **microstoria urbana** e allo stesso tempo come parabola morale: quando si tolgono i luoghi dove fermarsi, si toglie anche la possibilità di guardarsi negli occhi.

Il testo non parla solo di arredo urbano: denuncia il rischio, per ogni individuo, di essere "sostituito" da qualcosa di più funzionale ma privo di anima. È un avvertimento sulla tendenza della società a scartare ciò che non è più "utile" in senso produttivo, anche quando porta con sé un patrimonio di memoria e affetti. In questa prospettiva, il monologo è anche un **testamento spirituale**: "non sanno del mio tempo" diventa equivalente a dire "non sapete chi sono stato e cosa ho visto"